

SE SBOCCIA L'ALTERNATIVA...

1. Lo scenario

Gia da qualche mese sussurri di amici ben informati, vicini al cuore o alla periferia dei palazzi romani del potere, ci stavano indicando che qualcosa di importante era in atto sul terreno politico, qualcosa di imprevisto per cui occorreva con adeguato tempismo approntare una correzione di intelligenza, di riflessione, di atteggiamenti, di scelte.

Il sistema politico italiano, da quarant'anni e più inceppato e senza alternativa, sembrava finalmente pronto ad occidentalizzarsi, a permettere l'alternanza fra due diversi schieramenti di governo fra loro contrapposti. L'alternativa sembrava finalmente uscire dal limbo dei progetti remoti e generici del PCI, che la predicava e invocava per poi razzolare sul terreno meramente consociativo e del grande compromesso, per farsi una possibilità prossima. Qualcuno dice dopo le elezioni europee, qualcun altro tra due o tre anni, ma comunque in tempi ragionevolmente brevi e probabilmente senza neppure il bisogno di procedere ad una riforma elettorale, ma sul piano del puro e semplice cambio di alleanze.

La fine del sogno francese di Craxi

Quale la ragione di un così repentino cambiamento, nel momento stesso in cui tutti si scandalizzavano per la diarchia Craxi-De Mita,

L'editoriale è frutto di una discussione redazionale. La stesura del testo è stata curata da Silvano Zucal, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini.

per una sorta di tregua tra i due *leader* che fino a quel momento si erano accanitamente scontrati per controllare il centro dello schieramento politico, ritenuto il vero baricentro dei rapporti di potere e di controllo della scena politica? Potremmo definire e raccogliere tutti gli elementi intervenuti entro un'unica fondamentale modifica e cioè la fine del «sogno francese» di Craxi. Craxi è stato ed è un grande, spregiudicato tattico della politica italiana. Ma non si può negare che egli avesse in animo anche una prospettiva strategica. Si trattava semplicemente di reduplicare in Italia la vicenda francese e i successi di Mitterrand. Gli ingredienti per raggiungere l'ambizioso obiettivo consistevano nel delegittimare la DC pur incassando i vantaggi del governo e del sottogoverno, sgonfiare il consenso comunista, acquisire e cooptare l'area laica e socialista. Si doveva dimostrare che la DC è inadatta a gestire la modernizzazione del Paese, che il PCI è egualmente vecchio e ideologicamente barricato nel passato, che i laici e i socialdemocratici erano comunque destinati alla minorità politica se non finivano sotto le ali del grande protettore.

Delegittimata la DC fino a toglierle la guida del governo, costretto il PCI al tracollo elettorale, i laici all'insignificanza e il PSDI alla sostanziale annessione, si sarebbe andati a una riforma elettorale di tipo francese con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e con lo schieramento alternativo alla DC guidato da Craxi, con tutti i partner dal PCI ai laici e ai socialdemocratici in posizione secondaria.

Per un certo periodo tutto è andato per il verso giusto. La DC si è trovata in panne, il PCI in crisi, i laici e i socialdemocratici (con la sola eccezione di un PRI indebolito) sostanzialmente nell'orbita socialista. Intanto Craxi poteva portare il PSI al suo massimo storico sul piano dei consensi e preparare la grande svolta, senza accelerazioni che avrebbero impedito il primato socialista.

Dopo la fine del governo Craxi e le elezioni politiche, qualcosa ha però cominciato a incepparsi. In realtà le avvisaglie sono recenti. Proprio le elezioni del Trentino hanno dimostrato che il ciclo espansivo del PSI non è senza fine. Il PCI certo rimane alle corde, ma la DC rilegittimata dalla cura De Mita cresce, i Verdi tolgono

spazio anche ai socialisti e perfino i socialdemocratici non vogliono saperne di morire e tornare alla casa madre. I radicali poi si sono addirittura messi contro e sponsorizzano tutte le possibili forze anti-socialiste.

In Craxi allora si è risvegliata l'anima tattica e torna a prevalere su quella strategica. I tempi si fanno stretti. Perfino il PCI potrebbe recuperare. Occorre quindi approfittare della fase di sbandamento comunista e della follia democristiana, che, raggiunto l'obiettivo salvezza, fa come le squadre di calcio che licenziano l'allenatore... Occorre fare, da subito, l'alternativa, altrimenti il PSI rischia di trovarsi contro perfino Cariglia. Di qui i molti segnali della nuova versione: Craxi decisionista e uomo del decreto di S. Valentino che sconfessa il governo, scavalca anche i suoi e cerca di conquistare la *leadership* del movimento sindacale. Craxi che parla di riunificazione con i comunisti e invia velenosi rami d'ulivo ad Occhetto abbassando totalmente il tono delle polemiche anti-comuniste. Craxi filo-verde che promuove il referendum sulla caccia. Craxi filo-cattolico, non solo con CL, ma anche con altri settori, da aree cislina a settori aclisti e soprattutto con una strategia dell'attenzione nei confronti della Chiesa, fino a smentire gli eccessi abortisti delle donne socialiste. Craxi che rassicura perfino la destra populista con alcuni aspetti demagogici della sua proposta sulla droga. Craxi, insomma, leader universale, che può garantire «ordine e progresso» senza che nessuno abbia da temere, né il Vaticano, né il Capitale, né l'Occidente. D'altronde ora o mai più. Siamo in piena distensione internazionale. L'URSS non è più quella brezneviana. Il PCI non incute più timori neppure negli USA, dove hanno invitato Occhetto. L'Occidente e la Nato potrebbero anche metabolizzare un comunista Ministro del tesoro, delle Finanze o dei Beni culturali. Soprattutto un comunista che da ministro del governo Craxi dovesse assumersi l'ingrato compito del risanamento del dissestato bilancio dello Stato. La Chiesa pure, anche perché potrebbe trattare con più forza, come accade in Francia, dove una Chiesa senza partito al potere può costringere Mitterrand a finanziare le scuole private cattoliche. E infatti la Chiesa italiana sembra già pronta a riprendersi in mano la politica, a togliere la delega univoca alla DC. Il Papa rimprovera il

sindaco di Roma, il dc Giubilo, come mai avrebbe osato fare con un sindaco comunista. La Chiesa si è ripresa in mano la formazione politica, togliendola alla DC, conscia che il passaggio è troppo delicato ed occorre avere forze fresche e pronte.

L'harem

Andreotti, che ha subodorato il pericolo, l'ha denunciato nel suo intervento al Congresso dc bollando questo progetto — definito «un harem» indecifrabile e caotico — come un'aggregazione senza storia e futuro e soprattutto divisa al proprio interno. Gava, storicamente un po' più arretrato, ha parlato di neo-frontismo. De Mita ha detto di non crederci, perché se alternativa ci sarà dovrà basarsi su un partito di popolo, cioè il PCI e non sul PSI, che è oramai soprattutto una aggregazione di interessi.

Ma al di là di questi giudizi l'evento è nell'aria. E ciò che è nuovo ed impreveduto è che sarà un'alternativa di tipo «argentino» piuttosto che di tipo francese o tedesco o anglosassone. Da una parte una DC sempre più «peronista», una DC forte e per nulla indebolita che ha ormai emarginato le sue forze più inquiete, i credenti come Zaccagnini che chiedono alla politica una ragionevole speranza o gli utopisti come Martinazzoli che investono ancora una carica etico-sapienziale in essa. La DC è ormai il partito di Gava e di Andreotti (Lima, Sbardella, Giubilo). Forlani ne è la controfigura che però ha già capito l'aria che tira, dal momento che nel suo modesto intervento al Congresso ha proposto di cambiare il nome del partito per togliere l'imbarazzo di quell'impegnativo appellativo che suscita inquietudine (sono le sue parole). L'incolore Bush italiano dovrà nascondere e rendere decente il nuovo riassetto doroteo del potere. Perfino Rumor ha potuto godere finalmente l'onore di una citazione, dicendo che i dorotei sono come gli alberi della foresta amazzonica che più ne bruci, più ricrescono. Un partito quindi che vorrebbe essere la CDU-CSU italiana, ma che è destinato ad essere appunto l'alternativa peronista allo schieramento «radicale» italiano, perché quale altro collante ideologico può unire Craxi ed Occhetto,

Cariglia e Altissimo? La cultura laica e la modernizzazione del paese secondo la prospettiva di un neo-illuminismo d'accatto che ha contagiato anche il PCI, che oggi si riconosce più nella Rivoluzione liberale della borghesia in Francia che nel Manifesto di Karl Marx.

Una brutta alternativa

Ci resterà una brutta alternativa. Non nascerà in Italia né il laburismo né la SPD tedesca, ma un aggregato social-radical, demagogico e populista, berlusconiano e magari con il «supporto d'anima» — e di interessi — ciellino. A queste forze andrà l'immediato futuro. Ma la DC dorotea non sarà definitivamente fuori gioco. Ritorrerà al potere da partito del Sud depresso e senza speranza, che s'affida ai potenti e ai mafiosi per ottenere un posto di lavoro. Ritorrerà come partito delle tessere e dei piccoli-grandi ambiziosi, alla Giovanni Goria. Del resto i cattolici democratici si sono arresi senza combattere, così come sembra fare il PCI di Occhetto nei confronti di Craxi. Craxi o i dorotei: così sarà la nostra scelta in un futuro prossimo.

Ma se la politica dopo aver perso le ideologie perde anche i valori, forse molti sono i problemi che ci sono dinnanzi.

2. I problemi

Lo scenario così delineato pone inevitabilmente notevoli problemi in particolare a coloro che, nel mondo cattolico, sono preoccupati dell'espansione della democrazia nel nostro paese.

Nell'orizzonte attuale si profila un complessivo rimescolamento delle posizioni culturali e politiche, cosicché le già ambigue e precarie distinzioni tra destra e sinistra perderanno ulteriormente di significato. E tuttavia il quadro, così spogliato dalle ideologie, difficilmente potrà risultare più allettante: superate le contrapposizioni pregiu-

diziali, la logica degli schieramenti precostituiti di conservatori e progressisti, le linee saranno ancora più ingarbugliate. Le posizioni varieranno da problema a problema ma questo non semplificherà la situazione, poiché la scelta politica, soprattutto nel momento elettorale, resterà una scelta sintetica. Molti si troveranno così costretti a scegliere una parte in cui si sentiranno rappresentati ancor meno di oggi. Il deserto delle ideologie vedrà un'ulteriore caduta di rappresentanza. Sarà difficile ritrovarsi in una delle parti in gioco almeno così come queste si profilano. Se da un lato infatti si preannuncia uno schieramento conservatore con venature populistiche, volto alla difesa moralistica dei valori tradizionali e alla tutela interessata di interessi confessionali, dall'altra si avrà uno schieramento il cui minimo comune denominatore sarà costituito dai valori cosiddetti laici e dalla modernizzazione.

Questa caratterizzazione «radicale» dello schieramento dell'alternativa non sarà dovuta solo alla presenza, che si profila egemone, del partito socialista e al necessario contributo dei partiti minori, ma anche alla sostanziale subalternità culturale del partito comunista rispetto alla cultura laica. Uno dei dati più preoccupanti sta proprio in questo: nel venir meno all'interno della cultura comunista di quel patrimonio di valori solidaristico-popolari con forte connotazione etica a favore di un'adesione forse troppo affrettata a quella tradizione illuministica che era pur sempre patrimonio della borghesia. Quotidianamente, sui posti di lavoro o nelle chiacchiere sul mondo, si può sperimentare come tra la maggior parte di quanti si trovano a sinistra le battaglie più sentite siano ormai speculari a quelle condotte dall'integralismo cattolico, come l'aborto o le scuole cattoliche.

Dialogo difficile sui valori

E così se da un lato è facile sperimentare il disagio nei confronti delle crociate contro la secolarizzazione — peraltro condotte secondo la peggiore delle logiche secolarizzate — dall'altra si verifica la difficoltà di dialogare sui valori primari della vita quotidiana, del-

l'etica personale e familiare, della tutela di chi è più debole. Chi dice che oggi rispetto a quarant'anni fa vi è nel nostro paese una sostanziale omogeneità di valori che rende superata l'esperienza consociativa degli anni della Costituente o dell'emergenza e che fornisce le condizioni base per l'alternanza, offre un quadro piuttosto semplificato della questione. Certo alcuni valori quali il mercato e il sistema democratico appaiono universalmente condivisi e questo certamente non è da poco se si pensa che questi erano messi radicalmente in discussione nel secondo dopoguerra. Ma su altri piani è avvenuto il processo inverso: mentre all'epoca della Costituente si poteva registrare una larga convergenza su alcuni grandi valori (il lavoro, la famiglia, l'uguaglianza...), fondamentali per la costituzione materiale del paese, oggi su questi valori non vi è affatto omogeneità.

Un primo problema è dunque rappresentato dalla questione etica nella sua relazione con la situazione politica: quali mediazioni etiche saranno possibili nel futuro assetto degli schieramenti politici, dato che i prossimi anni vedranno alcune questioni etiche estremamente rilevanti (eutanasia, manipolazioni genetiche...) sul terreno legislativo? Su questo piano la logica degli schieramenti alternativi appare perdente per tutti. E' chiaro che si dovrà fare il massimo sforzo per ritrovare mediazioni razionali condivisibili dal maggior numero di persone per evitare che prevalgano le logiche degli opposti fanatismi. Si tratta di prevenire lo scontro e di costruire fin d'ora convergenze possibili con chi ci sta.

Un secondo problema appare rappresentato dalle politiche economiche e sociali. Ogni volta che si affronta questo problema nel nostro paese la discussione finisce per essere appiattita sull'antitesi: «Occidente o Terzo mondo», come a dire che la modernizzazione deve avvenire a qualsiasi costo pena il degrado all'«inciviltà» (questo significa «Terzo mondo» sulla bocca dei più). E così lo scenario dell'alternativa ci presenterà la scelta tra un sistema parassitario-assistenzialistico e un sistema competitivo-individualistico, come se il compito della politica non fosse piuttosto quello di inventare modalità nuove piuttosto che quello di appiattirsi sui modelli esistenti.

Una modernizzazione all'italiana

Certo c'è la presenza del Pci che potrà condizionare in senso solidaristico lo schieramento *liberal*, ma quale sarà la sua possibilità di incidere sulle scelte economiche dovendosi legittimare come partito dell'Occidente mercantile? Il rischio è insomma quello di trovarsi schiacciati nell'alternativa tra un regime burocratico-clientelare e una modernizzazione che aggravi il divario tra nord e sud del paese, che abbia pesanti costi sociali sulle fasce più deboli (come tutti i modelli dell'occidente), che sia all'«italiana» e cioè non fondata su una solida base produttiva indipendente, ma su gruppi di potere economico che si avvalgono di commesse statali o di monopoli garantiti politicamente. Anche su questo piano è assai dubbio che lo schema dell'alternanza possa produrre risultati positivi, là dove convergenze diverse e più ampie sarebbero auspicabili.

Il terzo problema è quello delle riforme istituzionali. Anche su questo piano senza consensi più ampi, ogni riforma rischia di diventare solo un pericoloso strumento al servizio di un preciso disegno politico, un modo per forzare la mano all'elettorato, non per renderlo sovrano, per fargli decidere ciò che lui non vuole decidere. In questo senso appare assai discutibile questo stretto legame che da più parti viene posto tra riforma istituzionale e alternanza. Il problema dell'alternanza è innanzitutto un problema di volontà politica del popolo sovrano e non di ingegneria costituzionale: finché gli elettori non si pronunciano in modo diverso, non si possono forzare i numeri. L'obiettivo proprio di ogni riforma istituzionale è dunque in primo luogo l'esercizio sempre migliore e più efficace della sovranità popolare e non la realizzazione di un disegno politico o di un'astratta modellistica.

Questi alcuni tra i più grossi problemi sul tappeto. Quanti fino a questo momento si sono riconosciuti nella tradizione dei cattolici democratici non possono sottovalutare la portata di questi problemi e devono prepararsi ad affrontare le difficoltà che essi porteranno con sé. Ma queste difficoltà dovranno misurarsi con un elemento ulteriore, e cioè con i mutamenti in atto nel mondo cattolico.

Dal cattolicesimo politico alla politica ecclesiastica

Da qualche anno, come abbiamo più volte sottolineato, sta avvenendo un progressivo passaggio dal cattolicesimo politico alla politica ecclesiastica. La Chiesa sta riprendendosi in mano il proprio ruolo politico, che aveva in qualche modo delegato ai laici autonomamente organizzati nei movimenti politici e in particolare nella Democrazia cristiana. In parte ciò è dovuto a un'esigenza positiva di netta distinzione del religioso dal politico in una società secolarizzata: la Chiesa non intende più identificarsi con una parte e giustamente. Ma in parte ciò è dovuto anche a una decisa eclissi della teologia della laicità e ad un riemergere di protagonismo ecclesiastico. Forse anche la Chiesa sta spiando la possibile alternativa e, da vecchia navigata a convivere con tutti i regimi, si prepara a dialogare col nuovo principe. Il Concordato ne sarebbe un segno e così molti altri gesti. D'altra parte lo stesso schieramento dell'alternanza proprio nella sua componente socialista si mostra incredibilmente disposto a concessioni: non è forse perché senza il consenso del Vaticano in Italia, mai e poi mai si può portare il PCI al governo? Vaticano e PSI realizzerebbero così il compimento della democrazia, la legittimazione del partito comunista, ciò che i cattolici democratici hanno tentato e non hanno avuto il coraggio di fare fino in fondo. Ma questo compimento della democrazia non si avrà, in questo caso, come espressione di un rinnovato patto sociale alla radice del Paese, tra le masse popolari delle diverse tradizioni culturali (questa era la solidarietà nazionale, altro che democrazia consociativa), ma con un'azione dei vertici. Per questo la politica ecclesiastica non spiazza solo i cattolici democratici nella loro collocazione tradizionale e in particolare quanti sono nella «sinistra» democratico-cristiana, quella ideale, non quella correntizia, ma anche quanti già si preparano ad entrare nello schieramento dell'alternanza illudendosi di trovare lì spazi di incidenza. Gli spazi ci saranno, ma saranno gli stessi spazi che i singoli potranno trovarvi, come già da anni avviene per quanti, tra i cattolici, si impegnano a sinistra: più difficile, ci pare, intravedere spazi per i cattolici democratici come tali.

Democratizzare il mondo cattolico

Quando la Chiesa si riprende la politica, è come la marea che si ritira e poi viene avanti. Questa è la difficoltà: proprio nel momento in cui la scena politica farà piazza pulita di molte ambiguità e si sarebbe portati a pensare che ora, finalmente, i cattolici democratici «puri», privi di rappresentanza, possono dare vita a un soggetto politico tutto loro o contrattare altrove spazi culturali e politici tutti loro, proprio allora si vedrà la difficoltà di gestire il patrimonio di questa tradizione. Perché il cattolicesimo democratico non è un soggetto a sé stante, ma è lo sforzo culturale, politico, spirituale di democratizzare il mondo cattolico, di convertirlo alla democrazia, al bene comune, alla ragione di tutti. Il cattolicesimo democratico da solo non ha senso, ha senso in quanto riesce a far fruttificare il mondo cattolico per il Paese. Fuori da questo rapporto con il mondo cattolico, la sua forza appare problematica: da un punto di vista storico la sua fecondità è stata nell'essere orientamento politico e culturale, apertura di orizzonti, *leadership*, polo ispiratore o trainante, anima di qualche cosa di più grande di lui. La sua grandezza è stata la crescita della coscienza democratica dei cattolici, non la propria crescita.

Nello schiaccianoci della situazione che si profila all'orizzonte è questo ruolo che va gelosamente custodito anche se le condizioni del suo esercizio si vanno via via più difficili. Ma erano forse facili, nella storia e nella chiesa, i tempi di Mazzolari?

3. Le prospettive

E le prospettive? Qui non si tratta di scommettere, si tratta di scegliere. E allora c'è una prospettiva per la quale impegnarsi: meno inquietudini sul «dove e con chi andremo» e invece dieci, cento, mille giunte «anomale» di Palermo in più. Anche se i ben noti Squalli finiranno per divorarsela, quell'esperienza resterà un eccellente

modello da esportare ovunque. Perché prima di essere il modello di una formula nuova, è il modello di uno stile nuovo; soprattutto di un orizzonte mentale, prima che politico, nuovo; di una diversa consapevolezza per i cattolici democratici del proprio ruolo.

La lezione di Palermo suona su per giù così: i cattolici democratici si libereranno delle loro frustrazioni ed impotenze non certo mettendo all'asta il proprio voto, ma ponendosi all'avanguardia del sistema politico, consapevoli della forza della loro capacità di analisi e creatività politica. Mettendo all'asta, semmai, la propria politica, da protagonisti del cambiamento quali vogliono continuare ad essere.

L'idea di mettere all'asta il proprio voto per vedere quale delle forze in campo offra di più e meglio, oltre che rivelatrice di una mentalità rinunciataria e subalterna, da affittuari più che da costruttori di case politiche, rappresenta solo apparentemente un salto di qualità nella direzione di una maggior laicità del voto cattolico. Il pluralismo dei cattolici in politica è fuori discussione, è acquisito definitivamente. E sarà sempre bene ricordarlo.

Ma il problema non è questo. Il problema è di come far contare politicamente la propria forza, non tanto di voti ma di ideali, di progetti, di esperienze, di radicamento nella vita sociale, di creatività. E allora questa idea di mettersi all'asta è un vero e proprio passo indietro, perché porta, inevitabilmente, ad un maggior integralismo, alla settaria difesa di presunti interessi cattolici. Quasi che i cattolici, in questo Paese, siano portatori di interessi specifici, come gli artigiani, i controllori di volo, la Fiat, i pensionati, i coltivatori diretti... Che contrattano, legittimamente, il proprio voto con le forze politiche in campo.

Ma questa sì che è l'idea di cristianesimo e di politica che hanno Comunione e liberazione e il Movimento popolare, un'idea, rispettabile fin che si vuole, ma estranea alla storia del movimento cattolico da Sturzo in poi; un'idea che porta diritti al «ghetto» cattolico, religioso e politico. Da Vaticano I, non da Vaticano II. Un'idea senza futuro.

Le alternative si fanno

Le alternative non si scelgono, si fanno. Questa è la lezione di Palermo. Orlando non ha aspettato che qualcuno gli creasse l'alternativa per poi decidere cosa fare; l'ha creata lui l'alternativa e su questo ha saputo far convergere altre forze animate dalla stessa volontà. Questo è il modo di far politica da cattolici democratici che vogliono restare protagonisti del cambiamento, che credono in un'idea alta della politica perché hanno un'idea alta del dovere di impegnarsi nella storia per migliorarla.

Certo, bisogna avere i numeri per crearla l'alternativa, per fare la politica nuova. Questo semmai va verificato: se davvero si hanno i numeri (moralì, culturali, politici, psicologici prima che elettorali) per porsi all'avanguardia del sistema politico. E porsi all'avanguardia, in questa epoca di impietosi smascheramenti di ogni ricetta ideologica, non significa più avere nel sangue qualche dose di codificato sinistrismo in più degli altri. Vuol dire avere maggiore capacità e coraggio di leggere i tempi nuovi; di rompere le vecchie logiche (di centro, di sinistra o di destra che siano) che ostacolano i passi in avanti della democrazia nella sua ricerca di più libertà e giustizia per tutti.

Vuol dire avere il coraggio di sperimentare orizzonti nuovi, di rischiare strade non battute. Di lasciar intravedere esiti non scontati. Tutto questo richiede una libertà e una forza interiori, e una fedeltà alla realtà e all'ideale ben superiori di quelli richiesti dalla mera possibilità di muoversi ovunque, senza impacci di sorta. Questa è la vera sfida che sta davanti ai cattolici democratici. Intorno a questa sfida vale la pena riaprire una «questione cattolica» che non sia il ritorno a vecchi discorsi passati per nuovi. O la proposta di nuove soluzioni più vecchie che mai. ■